

L'INTERVISTA. Il diario e le lettere di Elma Softic: una scrittrice sotto le bombe di Sarajevo

Elma Softic 33 anni, insegnante di filosofia attualmente impiegata presso un'organizzazione umanitaria fa parte della nuova generazione di scrittori sarajevesi, venuti alla scrittura attraverso l'esperienza della guerra. Il suo libro «Sarajevo giorni e notti» è uscito nel settembre dello scorso anno a Zagabria casa editrice Vbz, e non ha ancora un editore in Italia. Ne pubblichiamo alcuni brani, insieme ad un'intervista all'autrice.

Come è nato questo libro?

Il primo giorno della guerra, ho iniziato a scrivere un diario, so che lo hanno fatto in tanti. Ho continuato a scrivere, tutti i giorni, per circa otto mesi. Poi gradualmente la guerra è diventata una cosa normale di cui non si aveva più voglia di scrivere, se non di tanto in tanto. Alla rabbia alle parolacce al continuo scrivere della morte è subentrata l'abitudine a vedere morti e feriti a camminare nel sangue ad avere fame e freddo. Non potevo più dire non posso più vivere senza elettricità senza riscaldamento, senza una doccia calda. Avevo imparato a fare a meno della doccia calda, poi della doccia restava un minuscolo pentolino con cui lavarsi la faccia, e la caparbietà di tutte le donne di Sarajevo, che anche senza acqua sono sempre riuscite ad avere le camicie bianche e il viso truccato. Restava la forza che tutte abbiamo dovuto scoprire in noi stesse con i mantelli via e intanto le taniche da trasportare la legna da ardere a prendere sulla montagna. Restava l'odio pensavo. Ma a volte l'odio arrivava violentissimo altre volte mi sono accorta con sorpresa che non riuscivo a odiare. Non era di questo che volevo scrivere. Non più.

Allora come mai, hai ripreso a scrivere?

Per caso. Mia sorella lavorava alla radio della comunità ebraica e un giorno sono venuta in ufficio e l'ho sentita che parlava al telefono con qualcuno a Zagabria. Era una donna della mia stessa età. C'era che a Sarajevo aveva frequentato i miei stessi caffè le stesse persone, lo stesso ambiente, pure non ci eravamo mai conosciute. Per favore qualcuno mi scriva una lettera ha chiesto Caka. Sono venuta via con mia figlia e Sarajevo mi manca. Non sapevo come fare a scrivere a una sconosciuta, ma la sua richiesta la capivo. Ci ho provato. Era l'agosto del 1993. Le ho scritto di me della mia famiglia della mia cucina. Si proprio così una lunga descrizione della mia cucina come era prima della guerra e come è ora. Della morte qua si nulla solo qualche parola su una granata che era caduta per fortuna ha fatto solo dei fenti, le ho scritto.

Ti ha risposto?

Mi ha scritto che era la lettera più bella che avesse mai ricevuto e mi ha chiesto se poteva pubblicarla. Ho detto sì. È uscita su una piccola rivista ed è stata tradotta in inglese. Da allora ho cominciato a ricevere lettere da persone che



Invemo di guerra a Sarajevo, in basso la scrittrice Elma Softic

Tano D'Amico e Mario Bocca

«Quel che resta di noi»

Un diario, tante lettere, poi un libro. Racconti di vita ordinaria mescolati alla follia di un conflitto etnico. Vite di donne rimaste sole: un desiderio di normalità che si mescola alla percezione che odiare e uccidere è possibile.

Giornali, radio, telematica: l'informazione libera corre così

Dire che i mezzi di informazione hanno avuto un ruolo, è certo non positivo, nella guerra nella ex Jugoslavia, è dire l'ovvio. Ovunque, l'informazione è stata usata, manipolata, strumentalizzata, stravolta. Da tutti: dagli aggressori come dagli aggrediti. Eppure, anche a Sarajevo, c'è ancora chi sceglie il giornalismo indipendente. Anche in guerra. Drazena Peranic, 33 anni, è una delle animatrici di una rete informatica di giornalisti che copre tutte le Repubbliche della ex Jugoslavia, rifiutando le divisioni. I giornalisti scrivono il loro pezzo, che viene inviato via elettronica a Parigi, e lì è smistato su tutta la rete. Ne fanno uso i singoli,

le forze di opposizione, ma soprattutto i media indipendenti. Ma a Sarajevo aggredita, assediata, si può davvero essere indipendenti? «È questo che vogliono farci credere. Ma per noi non è questo il patriottismo. Non è annullarsi in una categoria collettiva di qua noi, di là il nemico. Non è così, secondo noi, che si può salvare la Bosnia. Per noi, essere patriottici è scegliere il dialogo, rifiutare la logica secondo cui dall'altra parte non ci sono più delle persone, ma un nemico e basta. E dunque è difendere l'informazione democratica, la democrazia». Per Zdravko Grebo, quarantasettenne professore di diritto ed esperto in diritti umani, promotore di Radio Zeta, la lotta per la democrazia viene da lontano. È il leader indiscusso del movimento studentesco, nel '68. Una storia di repressione, carcere, dissenso dentro e fuori il partito: espulso nel 1969, si ritorna nel 1971, e agli inizi degli anni 80 è eletto nel Comitato centrale. Se ne va volontariamente, nel 1981, per protesta contro la mancata riforma. «Prevedevo che il nazionalismo ci avrebbe portati alla catastrofe, e ho avuto ragione. Eppure lo stesso, dentro di me, non ci credevo del tutto. Fino alla notte del 2 marzo del 1992, dopo il referendum che

CHIARA INGRAO

gati a una cultura multietnica. Non so che pensare, non so quale sarà il futuro di questo luogo. Nel 1992 avevo deciso di andarmene, si poteva farlo attraverso la comunità ebraica. Non l'ho fatto. E come se mi fossi trovata con una gamba sul bus e una sulla strada e mi fossi accorta che la gamba che mi teneva legata alla strada era la più pesante. Non so spiegarlo altrimenti. So che sono rimasta e ora in questa città mettero al mondo anche un figlio, nascerà a luglio. Ma so anche che non voglio vivere in un paese dove non posso essere uguale a tutti gli altri: dove sono costretta a scegliere una sola identità.

Eppure tua hai scelto: lavori con



Amore e dolore incisi nel marmo

9 dicembre 1993. In realtà, recentemente le cose sono un po' migliorate a Sarajevo per quanto riguarda l'elettricità: vale a dire che ogni tanto arriva ma non in tutte le zone della città e io mi trovo a vivere in una delle zone non «istabilite» dall'elettricità per nove mesi di fila. Il che peraltro ha anche i suoi lati buoni: mi risparmio il lavoro pesante sul turno di notte (e naturalmente non retribuito). Perché succede che quando di notte di improvviso i lampadari si accendono nelle case di Sarajevo, la città entra in allarme rosso. Tutti saltano giù dal letto accendono le cucine elettriche gli aspirapolvere e persino la lavatrice e gli abitanti in sonnolenti di una città che non è una città si lanciano in orge notturne di lavoro domestico. Gli aspirapolvere ruggiscono si fa il bucato - a mano e a macchina (poiché la maggior parte del tempo manca l'acqua l'acqua la si versa con cura a ritardare dalle taniche dentro le lavatrici è quello che chiamiamo «ciclo di lavaggio semi-automatico») si inforna una scorta di pane per i giorni seguenti e le montagne di biancheria che si sono accumulate (diciamo per tre-quattro mesi) appena arriva un «giocetto» di elettricità vengono strate. I fortunati che sono riusciti a tenere un

po d'acqua nello scaldabagno accendono anche quello nella speranza che forse un bel giorno riusciranno persino a farsi la doccia - questo naturalmente sempre che siano disposti a lasciarsi fuggire dalla vasca da bagno un po' di preziosa acqua. Si va avanti così tutta la notte o almeno finché gli elettroni benedicono la casa con la loro presenza. Al mattino la gente arriva al lavoro pallida con le borse sotto gli occhi ma quasi felice. Proprio oggi mi è capitato di sentire una conversazione fra due mie colleghe di lavoro (entrambe hanno i bambini fuori da Sarajevo) e sono nata così.

len notte sono riuscita a fare moltissimo ho lavato passato la spirapolvere.

Anch'io ho avuto l'elettricità a casa mia. Ho girato dalle tre alle sette del mattino.

2 gennaio 1994. Capodanno. La sera della vigilia l'ho passata con amici in un appartamento al ultimo piano (il decimo) di un palazzo proprio in centro città. Sono uscita di casa poco prima delle sei, piena di paura perché erano appena cadute tre granate in un punto molto vicino. Sono venuta qui per la collina che è vicino casa mia a tastoni cercando la strada nel buio fitto camminando su ghiaccio sottile come il vetro - la giornata era stata stranamente calda così la neve si era sciolta salvo poi ghiacciarsi di nuovo la sera. Quando finalmente mi sono trovata a camminare in piano ho tirato un sospiro di sollievo muovendomi ancora con cautela ma molto più in fretta quando si è trattato di attraversare il ponte. Il primo presagio sinistro quella sera (Elma racconta poi che nel corso della notte ci sono stati bombardamenti pesanti proprio di fronte alla casa in cui si trovava la festa di Capodanno) ndr) sono state le rovine della Biblioteca nazionale (i cui contorni si cominciavano a intravedere nell'oscurità. Anche nelle tenebre si vedeva con chiarezza che quello stupendo edificio era ridotto in macerie. Al posto delle finestre dei buchi come buchi che spalancati sulle scale di marmo ho intravisto i canali di pietre in frantumi. D'improvviso i fan di una macchina solitaria che mi è scivolata vicino come un fantasma hanno illuminato quegli orribili resti e l'orrore mi è venuto incontro - tra cadute chissà da dove pezzi di muro e mattoni da un soffitto crollato gli scheletri delle scale filati tutt'intorno alcuni cavi - Dunja non ho provato terrore ho sentito

ELMA SOFTIC

la morte di un mondo abbandonato. L'11 gennaio è passata oltre la luce del giorno e scomparsa e mi sono fermata. Guardavo il buio che si faceva sempre più fitto nei buchi dove un tempo c'erano state porte e ceravo di trovare dentro di me una qualche sensazione che mi spingesse alle lacrime. L'amore per quel luogo dove avevo trascorso le mie giornate da studentessa la nostalgia per il passato che era stato così bello. Ho cercato di ricordare le facce dei compagni di studio che incontravo in biblioteca, cane che mi portavano i libri, volevo riportare alla mente l'odore della sala lettura i colori dei soffitti dipinti. Nulla - come se nulla di tutto ciò fosse mai esistito. Poi un mio ho cercato di provare odio per chi aveva fatto questo ma non ci sono riuscita. Dunja ero come morta. C'era più dolore e più amore nel marmo delle colonne di stinche di quanto riusciva a trovarmi dentro di me.

25 gennaio 1994. Nell'insieme gli abitanti della nostra città nata stanno diventando ogni giorno più strambi. Lei e Velika Park ho assai poco ad un' discussione politica. Protagonisti un uomo e un cane. L'uomo - mezzo corso sul cane

decideva l'indipendenza della Bosnia. Sapevo benissimo che sarebbe iniziata quel giorno, la guerra. Per strada, quella notte, c'erano già le prime barricate. «Sono stato strappato fuori dalla macchina, e gettato a terra da un gruppo di serbi, che mi hanno puntato la mitraglietta alla testa. Ho avuto fortuna. Lasciato stare, ho detto uno: lui è jugoslavo. Era vero, naturalmente. Sono di famiglia musulmana, ma mi sono sempre considerato jugoslavo e basta, da bambino a Mostar come da ragazzo a Belgrado, e poi qui a Sarajevo. Ma oggi, non posso più dirlo, «jugoslavo», e diventa sempre più difficile dire anche «bosniaco», perché la parola che doveva definire tutti, oggi la si usa solo per definire un'etnia - i musulmani - appunto. «L'errore europeo è stato accettare il principio della spartizione etnica. È questo, che ha dato fiato alle leadership nazionaliste». Adli Kulenovic su questo punto non ha dubbi: come sull'esigenza che una voce dell'opposizione si faccia sentire, anche nella città in guerra. Anche per lui, lo strumento è una radio indipendente, Canale 99, ed un circolo di intellettuali - Circolo 99. «Chiediamo un impegno della società civile - dice Kulenovic - perché nei governi non abbiamo più fiducia, né in Europa né da noi».

spiegava la situazione attuale con un economista. Così Velika Park sta diventando come Hyde Park. Dicono che le orazioni si sono fatte. Parlano da soli oppure come questo tipo si rivolgono al proprio cane in verità strillano tutto quello che gli salta in gola rivolgendolo alle loro osservazioni a chiusa chi. Te lo ricordi quello che diceva «lo e il popolo gridiamo andiamo andiamo»?

In questi ultimi giorni incontro sempre una donna che trasporta acqua e parla da sola mormoratamente. È di altezza media, canna grigia scura, misceolata come una prugna secca i capelli non legati a coda di cavallo e occhi scuri in fessure. Porta sempre un cappotto grigio con uno scialle rosso lungo lavorato a maglia avvolto attorno

la comunità ebraica, porti al collo la stella di Davide

Quella è stata una scelta predecisa alla guerra e un'altra storia. Nella mia infanzia sapevo di avere una nonna ebrea e mia madre di ceppo di sentirsi ebrea pur avendo il padre musulmano ma anche mio padre è musulmano in più con radici russe slovene. Ci sentivamo jugoslavi e laici. A casa ogni tanto mia nonna mandava i dolci ebraici e c'era il candelabro ma non abbiamo mai nemmeno acceso le candeline di Hanuka (ndr la festa ebraica.) Poi è venuto un giorno quando ero grande che mi ha cambiato la vita. Era subito dopo la strage di Sabra e Chatila il massacro nei campi palestinesi di Beirut di cui Israele portava la responsabilità. C'era una manifestazione di protesta e mi è sembrato importante andarci. Proprio vicino alla manifestazione ho visto una scritta «alle juden schissen» tutti gli ebrei sono merda. È il disegno della stella di Davide. Sapevo che Sarajevo non era antisemita ma a quel punto mi sono ricordata i racconti lontani di mia madre. Il primo massacro a cui era sfuggita con mia nonna nel 1941 la persecuzione da parte dei cetnici serbi e loro che erano state salvate da una famiglia serba. Poi la fuga a Sarajevo e il rischio di essere massacrati dagli ustascia croati. Mia madre diceva so di essere ebrea perché ricordo ancora quella paura. Io ho visto quella scritta e ho provato la stessa paura, dunque un giorno qualcuno potrebbe uccidere anche me ho pensato. Nel pensarlo ho scelto sono ebrea. Ma oggi dopo tutto quello che è successo continuo a interrogarmi. Mi dico che forse se quel giorno non avessi incantato della parole su un muro oggi guarderei a quello che fanno ai musulmani di Bosnia e mi direi scilgo di essere musulmana.

Sol religiosa?

Lo sono diventata molto di più con la guerra. Una mia amica un giorno mi ha chiesto: pensi che l'essere umano sia una creatura di Dio o del diavolo? Le ho risposto se credessi che siamo creature di Dio con tutto quello che ho visto fare agli esseri umani in questi tre anni sarei costretta a dire non lo accetto questo Dio. Anche di me stessa io oggi so che non posso più dire non sono mai capace di uccidere. So benissimo che anche io potrei come può qualsiasi essere umano di questo non ho dubbi. Il punto è prenderne coscienza reagire. La verità è che in situazioni normali non sei un buono né cattivo quando invece sei in queste situazioni di confine sei costretto a decidere se spostarti dal diabolico verso l'angelico o viceversa. Penso a Jung secondo cui tutti condividiamo alcuni elementi di fondo dell'esperienza umana. Credo che sia così tutti nel profondo conosciamo queste verità ma ci vuole un momento particolare per far emergere dentro di noi questa coscienza per poterla accettare. A Sarajevo in fondo lo sappiamo tutti. E da voi?

al collo in tre giri e una tuta da lavoro verde da cui spuntano dei jeans e degli stivaletti invernali blu scuro tutti rovinati. L'altro è il suo segugio venendo di cogliere il fuso del suo discorso. Parlava a bassa voce boibottando in tono monotono e lamentoso come un bambino piagnucoloso che si la gna di qualcosa. «E poi sono venuti i hanno detto non c'è pane e tutti noi le bombe vadano a farsi un culo poi mi hanno cacciata di casa. Vado a Banaluc e il mio vecchio è malato e tutto il resto è l'acqua e la gamba mi fa male vedano a farti un po' di bene e ha continuato così con la enumerazione dal Tempio (la ex sinagoga ndr) fino a via Radicevi. Non so se prima della guerra era normale ma quello che so è che sono sempre di più le persone che mi parlano di loro e conoscono i colleghi vicini di casa che nell'ultimo periodo sono andati fuori di testa. Poi ho girato la mia strada e ho incontrato la signora Fortelli mi ha detto: «Elma con chi stai succedendo? Finimmo più diventar tutti completamente matti. Lei mi aveva detto di lavorare in cucina da sola quando d'improvviso ho sentito qualcosa che parlava. Mi ha preso il panico sono andata a vedere chi era l'innanzi che mi era entrato in casa ma non c'era nessuno. Sar che cosa? Avevo sentito la mia voce. Parlavo da sola e in un momento me lo vedo cono. Bene detto Allah mi guardi il bicchier di doc ore per quanto mi so...»